

Il buon vicinato: un'arte diaconale?

1. Uno "stile" (cfr n 4).

La vita cristiano comporta uno "stile". Non si tratta solo di essere inseriti in modo stabile in una appartenenza, non si tratta solo di prestare un ministero, non si tratta solo di una relazione personale con il Signore, non si tratta solo di eseguire dei comandamenti, non si tratta solo di un'intima persuasione. Intuire che cosa sia uno "stile" è più facile che definirlo o descriverlo. Tuttavia molti testi di s. Paolo e della lettura neotestamentaria in genere offrono spunti importanti: Rm 12; Fil ; Ef , ecc.

C'è una questione che non si può evitare sul rapporto tra ministero/ruolo e stile. Infatti talora si ha l'impressione che la definizione e l'assunzione di un ruolo comporti come una sorta di inerzia l'arroccarsi in una certa rigidità nei tratti, una certa asprezza nello stile, una certa puntigliosità e suscettibilità. L'irrigidimento è frutto anche del contesto, delle attese, delle pretese, di chi sta intorno e dei destinatari del servizio: possono infatti anche emergere attese che diventano come pregiudizi (ma come? tu che sei un diacono... come si usa nei confronti dei preti, ecc), oppure sollecitazioni a farsi valere che incrementano l'amarrezza e il risentimento (vedi che non sei mai valorizzato...).

Al contrario chi, per potenza di Spirito Santo, è inserito nel ministero ordinato, è chiamato a lasciare che lo Spirito porti i suoi frutti e *i frutti dello Spirito sono...*

Il "buon vicinato" è uno stile, prima uno stile che un insieme di cose da fare e di ambienti da bonificare.

2. L'obbedienza al Vescovo, l'appartenenza al clero (cfr 1.a.).

Lo speciale legame che l'ordinazione costituisce con il Vescovo trova la sua forma più impegnativa nella promessa di "obbedienza". Il rischio di ridurre l'obbedienza alla destinazione è correlativo alla riduzione del ministero a ruolo e funzione. L'obbedienza, nella sua serietà più complessiva, è una forma di comunione ecclesiale: significa la condivisione della missione apostolica e dello Spirito che la anima.

In questa prospettiva generale anche una indicazione particolare, come quella che propone la pratica dell'arte del buon vicinato, diventa una forma di obbedienza. L'indicazione è stata proposta in un contesto "civile", come è richiesto dal "discorso di sant'Ambrogio", ma sembra coerente con i legami che si stabiliscono tra il clero e il suo Vescovo che i primi a confrontarsi con le indicazioni e a cercarne la pratica siano i membri del clero.

Giustamente i diaconi, i presbiteri, il Vescovo, sono tra i "vicini" verso i quali curare i buoni rapporti e lo stile cristiano. Qualche esercizio di immaginazione creativa si può raccogliere da quella riflessione che considera i diaconi, inseriti nel clero non come un gradino inferiore, ma come collaboratori del Vescovo a titolo diverso e proprio rispetto ai preti. L'orientamento a preferire per i diaconi una destinazione "sovra-parrocchiale" può collocarli in una posizione che comprenda, per così dire, strutturalmente, un servizio alla comunione nel clero.

In questa prospettiva più generale si può chiarire lo "stile sinodale". Si tratta di una specifica forma della procedura decisionale (quindi non soltanto di una rispettosa attenzione per i buoni rapporti). La procedura decisionale sinodale è frutto di quella forma tipica di comunione che è quella che lo Spirito Santo realizza nella Chiesa articolando i carismi in funzione del bene comune. A questo scopo è preziosa una attenzione alla "procedura", che diventa solo burocrazia se non è animata da una spiritualità, ma che genera confusione e frustrazioni se non è governata da una grammatica.

3. Il buon vicinato come pratica "semplice".

L'ambito abituale della vita quotidiana è il luogo di esercizio più normale e necessario dell'arte del buon vicinato: la trama dei rapporti familiari, comunitari, professionali sono i canali attraverso i quali l'esercizio di attenzione alle persone, l'interpretazione dei bisogni, la possibilità dei gesti minimi e praticabili da tutti diventano uno stile.

Non è forse necessario predisporre delle "gerarchie" normative (prima la famiglia? prima la comunità? prima l'ambito professionale?) perché la vita è varia nelle sue stagioni, nelle sue emergenze, nelle sue determinazioni. L'equilibrio del discernimento è indispensabile, perché le ansie personali, le pretese di qualcuno, il clamore emotivo di un momento non inducano ad esagerazioni e a imprudenze. Si deve però ribadire che c'è una gradualità "oggettiva" che deve privilegiare la famiglia, per chi è sposato e ha responsabilità per "i suoi".

4. Il buon vicinato e le alleanze per il bene comune.

Un tratto che deve essere più realisticamente e coraggiosamente tenuto presente è che l'arte del buon vicinato non può essere ridotto a una pratica individuale. Le istituzioni presenti sul territorio non possono essere circondate da un sistematico discredito e scetticismo né squalificate con giudizi sommari. Perciò anche i diaconi sono incoraggiati a considerare, secondo le loro specifiche condizioni e responsabilità, quali alleanze si possano stabilire con le scuole, le istituzioni sanitarie, le forze dell'ordine, le articolazioni della pubblica amministrazione, le organizzazioni di categoria. La società civile è una organizzazione complessa, ma preziosa e irrinunciabile e i luoghi comuni che non sono certo di aiuto ad apprezzare le professionalità qualificate e le persone che con dedizione esemplari prestano il loro servizio. Su questioni difficili, come l'ordine pubblico, la prevenzione delle dipendenze, la pervasività della corruzione la buona volontà dei singoli e le buone iniziative della comunità cristiana locale possono solo avviare qualche forma di vigilanza e di rimedio. Solo una vera alleanza con il "vicinato" può forse promettere un'opera incisiva.

4. Il gesto minimo e la regola della decima.

Le espressioni usate non intendono né fissare una misura né proporre soluzioni semplicistiche. Sono un modo per dire pratiche possibili a tutti (il gesto minimo, lo sguardo, la parola, il piccolo favore, ecc) e per dire che le buone intenzioni diventano significative se incidono nel ritmo ordinario della vita (la decima). Non si incoraggia quindi la pratica "farisaica" che fissa il minimo per "sentirsi a posto". Piuttosto si vuole valorizzare quello che in concreto ciascuno può fare ed esprimere apprezzamento non in proporzione della quantità di quanto uno può dare o può fare, ma per lo spirito con cui anche la povera vedova mette nel tesoro i suoi due spiccioli.

5. Il ministero/autorità come responsabilità anche per gli altri.

Il diacono, in genere il ministro ordinato, è collaboratore del vescovo per edificare il segno che è la Chiesa. In ogni momento, pertanto, il diacono avverte di essere nella Chiesa e per la Chiesa. Anche la pratica delle virtù "private" (come l'arte del buon vicinato) sono parte di questa sollecitudine per la comunità. Quindi il diacono non si domanda solo che cosa può fare lui personalmente, ma anche come può far crescere nella comunità le buone pratiche.

Sua Eccellenza Mons. Mario Delpini
Arcivescovo di Milano